

Capitolo XV

IL PARACLITO E L'ODIO DEL MONDO (Gv 15,1-17)

La vite e i tralci

¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

v. 1

L'allegoria della vite è abbastanza chiara, per chiunque abbia una certa dimestichezza con l'AT: la vite è uno dei simboli veterotestamentari utilizzati per indicare il popolo Israele. Basti ricordare il canto isaiano della vigna (cfr. Is 5,1ss), dove il popolo eletto viene rappresentato come una coltivazione, su cui il proprietario riversa tutte le attenzioni possibili, nella speranza di ottenere uva di prima qualità. I risultati, però, saranno deludenti e anche inaspettati, tenendo conto del fatto che la vigna era stata curata scrupolosamente, sotto ogni aspetto. Anche il libro dei Salmi utilizza la stessa immagine della vigna, per indicare Israele (cfr. Sal 80,9.15). In contrasto con queste figure veterotestamentarie, Gesù applica, invece, a Se stesso l'allegoria della vite: "Io sono la vera vite" (v. 1a). Il senso di questo trasferimento, ci sembra abbastanza chiaro: il vero popolo di Dio è quello che nasce, e si costituisce, a partire da Cristo. La figura di Dio, però, rispetto all'AT non subisce variazioni particolari: il Padre è sempre Colui che si prende cura del suo popolo e lo ricolma di attenzioni e di benefici: "il Padre mio è il vignaiolo" (v. 1b).

v. 2

L'allegoria dei tralci, uniti alla vite, esprime senza dubbio la situazione storica della comunità cristiana, che riceve la linfa vitale della grazia dall'unico Mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù. Accanto a questo, si possono però cogliere altri possibili significati collegati alla medesima immagine. La comunità di Gesù non è una realtà statica, sempre uguale a se stessa lungo il trascorrere del tempo. Come una pianta fruttifera, essa è in un continuo processo di crescita e di maturazione, che ha uno scopo, o una missione specifica da portare a termine: deve offrire al mondo dei frutti utili. Su questa prospettiva, si staglia l'avvertimento di Gesù: "Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie". L'immagine giovannea del portare frutto è strettamente connessa al mistero pasquale di morte e resurrezione, come si vede molto chiaramente dal testo di Gv 12,24, dove Gesù interpreta il senso della propria morte nello schematismo del chicco di grano, il cui morire nella terra, è la condizione essenziale della sua utilità. Uscendo dalla

metafora, il frutto è la novità evangelica, che consiste nel vivere e camminare col Risorto. E ciò vale, ovviamente, tanto a livello individuale, quanto a livello comunitario. Il mistero pasquale viene indicato allusivamente dal gesto di potatura, attribuito al Padre. La potatura, come tale, è un'operazione che risulterebbe violenta e dolorosa, se fosse compiuta su un essere dotato di sensibilità. Si tratta di un'operazione necessaria nel trattamento delle piante, per non disperdere la linfa verso ramificazioni sterili. L'atto della potatura è, quindi, un forte simbolo, che allude alla divina pedagogia, talvolta esigente e rigorosa nella vita dei singoli e delle comunità, ma sempre necessaria, in vista di un frutto migliore di santità, che possa arricchire la Chiesa. Nello stesso tempo, la condizione di immobilità naturale della pianta, suggerisce – sul piano della divina pedagogia – la piena disponibilità a lasciarsi lavorare dal Padre, vignaiolo che sa come prendersi cura della sua vigna. Questo concetto viene espresso con insistenza, poco più avanti, dal verbo “rimanere”.

v. 3

Lo strumento di purificazione, ovvero di potatura, utilizzato dal Dio vignaiolo, è la parola di Cristo, cioè la predicazione del vangelo: “Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunciato”. Ascoltare il vangelo con fede, è già un iniziale processo di purificazione e di potatura, perché questo genere di ascolto permette alla Parola di manifestare la sua efficacia di illuminazione nel cuore umano. Ma questa purificazione, che si verifica nell'atto dell'ascolto, non sembra essere sufficiente, dal momento che Gesù annuncia una seconda purificazione, compiuta dal Padre in analogia con l'opera della potatura. Si potrebbero intravedere, dietro le due forme di potatura, le tappe della prima e della seconda conversione: nella prima, semplicemente si ridefinisce la propria vita alla luce degli insegnamenti del vangelo, e in tal modo si prendono le distanze dalla filosofia del mondo; nella seconda, subentra l'opera della divina pedagogia, talvolta con rigorose potature, che prepara il battezzato a fasi di unione con Cristo molto più profonde, fino a toccare i vertici della vita mistica.

v. 4

Inizia qui l'insistenza sul verbo “rimanere”, che si ritornerà più volte, fino alla fine della presente pericope, cioè fino al v. 17. L'invito, che risuona accuratamente, è quello di rimanere in Lui: “Rimanete in me e io in voi”. Questa permanenza è dunque reciproca, e ciò significa che tale relazione con il Cristo Maestro, si iscrive nei dinamismi, in continua evoluzione, della reciprocità: il discepolo sceglie liberamente di aderire al suo Maestro; dall'altro lato, il Maestro risponde all'amore del discepolo con il dono di Se stesso: “Rimanete in me e io in voi”. Se il discepolo sceglie di rimanere in Cristo, anche Cristo rimane in lui. Nasce, così, una reciproca e personale donazione, che si evolve continuamente, fino all'unione piena, cioè fino alla totale identificazione del discepolo col suo Maestro. Viene, inoltre, precisato che il frutto portato dal discepolo non dipende dalla potatura come fenomeno in sé, ma dall'unione del tralcio con la vite. Uscendo ancora una volta dalla metafora, e applicando tale immagine alla vita cristiana, dobbiamo affermare che tutte le esperienze diventano efficaci, in base al grado di unione che il battezzato ha raggiunto nel suo cammino di conformazione personale a Gesù Cristo. Né l'ascolto della Parola, né l'azione sapiente e personalizzata della divina pedagogia, possono arrecare al cristiano alcun beneficio, se questi non si cala abitualmente, con la spinta libera e gioiosa dell'amore, dentro il giogo dell'ubbidienza alla divina volontà: “Come il tralcio non può far frutto da se stesso, se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me”.

vv. 5-6

Gesù riafferma di essere la vite, ma stavolta, a differenza del v. 1, lo fa in riferimento ai discepoli, e non più in riferimento al Padre: “Io sono la vite, voi i tralci”. L'accento si sposta quindi interamente sul discepolato, sulle cui esigenze Gesù si sofferma nei versetti successivi. La

prima esigenza è quella dell'unione intima con Cristo: "Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla". Fa certo impressione la radicalità dell'enunciato del Maestro: non possiamo fare niente senza di Lui, cioè senza l'aiuto della grazia. *Nulla* significa che neppure le operazioni più elementari della natura sono possibili, senza un intervento continuo e attuale della grazia. Dall'altro lato, Cristo considera anche l'ipotesi di chi lucidamente si stacca da Lui, il che è lo stesso che scegliere la sterilità definitiva, come quella del tralcio che si secca, divenendo inutile per sempre.

v. 7

Cristo mette sullo stesso piano la sua Persona e la sua Parola: "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi". Questa corrispondenza si coglie meglio, se si dispone la frase in parallelo:

Se	<u>rimanete</u>	in me e
le mie parole	<u>rimangono</u>	in voi

Le espressioni poste in grassetto: "me" e "mie parole", formano una sorta di chiasmo, che ha il verbo "rimanere" come suo fulcro. La Parola che rimane nel cuore del credente, fa sì che questi rimanga in Cristo. Questo effetto può avere luogo, solo che Cristo e la Parola formano un'unica e inseparabile realtà. La sua Persona e la sua Parola dunque coincidono; così come l'adesione a Lui, è la stessa cosa che aderire alla sua Parola. In più, occorre aggiungere che non è possibile aderire a Lui, se non si aderisce alla sua Parola. In sostanza, la dottrina del vangelo descrive il modo di essere del Cristo terreno, che è normativo per tutti i credenti. Dall'altro lato, se la Parola e Cristo sono la medesima cosa, ciò significa che imbattersi nell'annuncio del vangelo, non è un incontro *col pensiero* di Cristo, ma è *un incontro personale* con Lui. Ogni uomo, che a un certo momento della sua vita si trova dinanzi al kerygma, incontra personalmente il Cristo risorto, come l'hanno incontrato i Dodici nel cenacolo, come lo ha incontrato Maria Maddalena davanti al sepolcro vuoto e Paolo di Tarso sulla via di Damasco. La permanenza della Parola nel credente, è la base di una preghiera infallibile come quella di Cristo: "chiedete quel che volete e vi sarà dato". La ragione di questa straordinaria conseguenza della fedeltà alla Parola, è fin troppo ovvia: *Cristo stesso prega nel credente, dimorando stabilmente in lui*. Se Cristo prega in lui, allora tale preghiera sarà ascoltata infallibilmente dal Padre, perché la preghiera del Figlio è l'unica che penetra i cieli, ed è perfettamente armonizzata con la volontà divina.

v. 8

In questo versetto, ci viene svelata una stupenda verità: *la gloria di Dio coincide con la nostra glorificazione*. La tentazione del maligno ha sempre cercato di capovolgere questa verità nella coscienza dell'uomo; fin dall'origine, come risulta dal racconto di Genesi 3, Satana ha cercato di convincere l'uomo che Dio glorifica se stesso, chiudendo all'umanità le vie della sua emancipazione. Da questo presupposto, è nata la cultura del sospetto, che regna incontrastata in tutte le forme del razionalismo e dell'umanesimo a sistema chiuso. Il postulato di fondo, su cui si regge una tale impostazione di pensiero, si può esprimere con le stesse parole del serpente, riportate da Genesi presso l'albero della scienza: "Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio" (Gen 3,5). In sostanza, lo scopo dei decreti della volontà di Dio, sarebbe quello di impedire all'uomo di elevarsi verso traguardi nobili e degni di lode. L'unica soluzione che rimane, se le cose stanno così, è quella di costruire il progresso e la cultura, trasgredendo quei comandi divini, concepiti per mantenere l'uomo in uno stato di perenne minorità. Non abbiamo bisogno di aggiungere ulteriori specificazioni, perché questo dato di fatto è sotto gli occhi di tutti coloro che hanno cercato di riflettere un po' sulle cause della secolarizzazione del mondo moderno. Il punto di vista di Dio è,

però, ben diverso da quello che gli attribuiscono i maestri del sospetto, e il presente versetto è dimostrativo proprio in questo senso: “In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”. Dio è allora glorificato dalla nostra realizzazione piena, dal molto frutto che si aspetta da noi. Del resto, non potrebbe essere diversamente: se un artista è glorificato dalla perfezione delle sue opere, come potrebbe Dio essere glorificato da un’opera di bassa lega, uscita dalle sue mani di Creatore? L’uomo, che non giunge alla pienezza della vita e della gloria, non solo non offre a Dio alcun vantaggio ma offusca, in definitiva, la sua immagine, presentandolo al mondo come un cattivo artista, incapace di produrre il Bello e il Buono nelle opere della sua creazione.

Nelle parole di Gesù, si coglie anche la condizione necessaria, senza la quale non ci può essere fruttificazione, che è *il discepolato*: “In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”. Qui si svela il secondo errore dei razionalisti: non solo Dio non è glorificato da un’opera malriuscita, ma anche sulla base di una radicale autonomia dalla trascendenza, *non si dà alcuna possibilità di fruttificazione*. Si tratta della medesima idea espressa dall’allegoria della vite e dei tralci, dove il frutto è impedito dalla separazione del tralcio.

vv. 9-10

Nel discepolato si crea, e in un certo senso si riproduce, tra il discepolo e Cristo, la medesima relazione che esiste tra Cristo e il Padre: “Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”. La relazione tra i discepoli e Cristo è, insomma, modellata su quella che unisce Cristo al Padre. La logica dell’amore presiede a entrambe le relazioni. Il Cristo terreno aderisce alla Persona del Padre, mediante la sottomissione della sua volontà umana alla mappa del suo itinerario, disegnata nell’eternità dal Padre. Solo all’interno della vita trinitaria, l’unità divina è costitutiva della sua natura, ma in tutte le altre relazioni, inclusa quella del Cristo in quanto uomo, l’unità è frutto di una libera opzione. La volontà umana di Gesù di Nazareth non è unita sostanzialmente a quella del Padre, ma vi aderisce per scelta libera, come accade alla volontà di ogni altro uomo. Nel Getsemani, Egli attinge dalla preghiera la forza di conformare la sua volontà umana a quella divina (cfr. Lc 22,42). Questo significa che l’ubbidienza al Padre, è un atto meritorio da parte del Cristo storico, in quanto la sua volontà umana è realmente distinta da quella divina, e può aderirvi solo per libera scelta. La stessa cosa avviene ai discepoli nei confronti del Maestro: l’adesione al suo modello, è frutto di una scelta libera, tanto più autentica, quanto più tale adesione contrasta con le inclinazioni della natura umana. Il gruppo dei suoi primi discepoli ha scelto di seguire Gesù e ha formato intorno a Lui la prima bozza di una vita comunitaria, ma l’entusiasmo iniziale, per molti, comincia a smorzarsi, quando la posizione di Gesù diventa pericolosa e l’opposizione del sinedrio getta un’ombra di sospetto su tutti quelli che gli sono vicini. Il fascino della sua Persona ha attirato i primi discepoli, ma l’adesione a Lui non può essere portata avanti nel tempo solo sulla base di questo fascino. Ciò si verifica, quando stiamo bene accanto alle persone che ci sono simpatiche; proprio per questo le cerchiamo, per sentirci bene, e pensiamo di amarle, mentre in realtà stiamo amando noi stessi. Non di rado, Cristo è amato in questo stesso modo, ed è cercato perché è dolce e consolante stare vicino a Lui. Questa è la ragione che ha portato i primi discepoli a radunarsi numerosi presso il Maestro, per poi lasciarlo logicamente solo, quando il fatto di stare con Lui, non era più consolante come prima. Cristo chiede ai suoi discepoli la stessa ubbidienza che Egli, per primo, ha dato al Padre, un’ubbidienza indipendente dal fatto che ubbidire sia consolante o meno; anzi, un’ubbidienza portata avanti fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,8). In più, l’ubbidienza dei discepoli non è un’esperienza libresca, come lo era l’ubbidienza alla legge mosaica; i discepoli hanno il modello umano di Gesù come libro vivente, chiarissimo, su cui leggere i lineamenti dell’uomo che vive secondo Dio. Non è più possibile capire male o fraintendere: si possono fraintendere le parole di un

libro, il cui autore non è più lì, a spiegarci le frasi oscure del suo discorso; ma non si può fraintendere lo stile di vita di una persona conosciuta a lungo.

v. 11

Nell'ultima cena, mentre la minaccia del tradimento e dell'arresto incombe su Gesù, si fa menzione esplicita della gioia: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Anche l'evangelista Luca, collega all'ultima cena, la gioia di Gesù, il quale desidera ardentemente celebrare la sua Pasqua coi discepoli (cfr. Lc 22,14-15). La morte di croce non è *subita* da Gesù come una triste necessità. In un certo senso, è da Lui *desiderata*. Certo non per se stessa, ma per il ruolo e il valore che riveste nell'economia della salvezza. Senza la croce di Cristo anche il migliore degli uomini sarebbe rimasto escluso per l'eternità dal Paradiso. La dimora del Padre sarebbe rimasta vuota, per la totale assenza dei suoi figli, né gli angeli avrebbero potuto colmare questo vuoto, perché nel cuore di Dio ciascuno è irripetibile e nessuno può prendere il posto di un altro. La gioia di Cristo è, infatti, quella di restituire i figli al Padre, senza considerare quanto questo gli possa costare. Proprio a questo si riferisce con l'espressione "la mia gioia", a cui se ne aggiunge un'altra: "sia in voi". Gesù vuole che la sua gioia sia vissuta anche dai suoi discepoli, i quali non dovranno rallegrarsi dei loro successi, o di ogni altra cosa positiva che può accadere nella vita; i discepoli cercheranno la loro gioia nella gioia di Gesù, cioè si rallegreranno per avere ricondotto a Dio i figli lontani, risanando la ferita del cuore del Padre.

vv. 12-17

La vita della comunità cristiana poggerà su presupposti ben precisi, che non coincidono con quelli della legge mosaica: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato". Gesù non si riferisce ai comandamenti del decalogo, molto inferiori rispetto al livello di perfezione rappresentato dal suo modello personale. La parola "comandamento" è preceduta da un aggettivo possessivo, che lega profondamente questa nuova Torah alla persona di Cristo. Inoltre, è al singolare, come se tutta la legge del NT fosse contenuta in un solo precetto, la cui formulazione segue immediatamente la premessa, in questi termini: "che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato". Così, il livello dell'amore proposto dall'AT, viene superato nel modello di Gesù: "come io vi ho amato". L'AT offriva, come unico criterio, il grado di amore naturale che si ha verso se stessi (cfr. Lv 19,18), chiedendo di desiderare per gli altri, la stessa felicità che si desidera per se stessi. Cristo, invece, sostituisce questo grado d'amore naturale (amerai il prossimo tuo come te stesso) con il grado d'amore soprannaturale, che lo porta a dare la vita per la redenzione dell'uomo (come io vi ho amato). Così, con un solo atto, Dio e l'uomo vengono amati insieme, nel massimo livello possibile a una creatura umana: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (v. 13). Ciò era già stato anticipato dal narratore, come premessa all'episodio della lavanda dei piedi: "li amò sino alla fine" (Gv 13,1). La fine non della vita, ma della possibilità di amare, che non ammette uno stadio più alto di questo. Cristo offre la propria vita per gli amici, ma questa sua morte potrà portare frutti di salvezza solo per quelli che entrano nella logica del comandamento enunciato sopra, cioè rivivono in se stessi il modello umano di Gesù: "Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando" (v. 14). L'amico è introdotto nell'intimità, a differenza del servo che invece ne rimane escluso (cfr. v. 15); al tempo stesso, la condizione dell'amico sottolinea la nuova dignità, di cui il cristiano è rivestito, mentre si innalza sempre di più lo splendore maestoso dell'umiltà del Maestro: costituito primogenito dell'umanità, Egli non si colloca *sopra* di essa, ma si fa solidale con essa, come l'Amico che cammina accanto, mettendo sul suo stesso piano, coloro che considera amici. L'amicizia, infatti, nasce sulla base della similitudine; essere amici è, perciò, sinonimo di essere simili. Da questa solidarietà, nasce la rivelazione: il Padre viene svelato ai discepoli, insieme ai

misteri del Regno. L'essere resi partecipi della conoscenza del Regno, è già in sé un'esperienza di elezione (cfr. v. 16a), che introduce nell'intimità divina. Cristo sottolinea, ancora una volta, che Dio non è glorificato dai fallimenti dell'uomo: "vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda" (v. 16b). L'enunciato qui distingue chiaramente due possibili settori del fallimento umano, entrambi non voluti da Dio: il fallimento delle iniziative positive ("portiate frutto"), e il fallimento determinato dal non ascolto della preghiera ("tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda"). Non solo Dio non è glorificato dal fallimento delle iniziative umane, ma non è glorificato neppure dal fatto di non potere esaudire la preghiera, che gli viene rivolta dai credenti. Non di rado, coloro che attendono da Dio un qualche soccorso, non si sentono ascoltati nella loro preghiera, quando l'intervento atteso non si verifichi. Indubbiamente, è una forma di fallimento anche questa; ma in questi casi, in genere, non si pensa al fatto che forse c'è qualcosa che non va nella nostra preghiera: si pensa piuttosto che Dio preferisce non esaudire la richiesta, che gli viene rivolta. Il v. 16 demolisce anche questo pregiudizio: Dio non è affatto contento di non intervenire, in soccorso dell'uomo che lo invoca; al contrario: "tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo conceda". Ma il punto focale sta proprio qui: "nel mio nome". Dio vuole esaudire la preghiera dell'uomo, purché essa sia innalzata nel nome di Gesù, ovvero non secondo una particolare formula, dove il nome di Gesù sia esplicitamente menzionato (sarebbe magia), ma secondo un particolare stile di vita *immerso* in Gesù, in modo tale che la preghiera, prima di arrivare al Padre, debba necessariamente "attraversare" Gesù, che totalmente ci avvolge. L'unica preghiera che vale, infatti, è la sua, e il Padre esaudisce sempre la preghiera del cristiano, che Cristo gli presenta *come se fosse la sua*. Il comandamento dell'amore è ciò che permette al cristiano di *immersersi* in Cristo, per questo, subito dopo viene di nuovo riaffermato dal Maestro: "questo vi comando: amatevi gli uni gli altri" (v. 17).

Stranieri nel mondo

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. ¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia.

vv. 18-19

Il termine "mondo" qui ha un significato collettivo, in riferimento al sistema su cui poggia la vita sociale. Non si riferisce, quindi, al mondo come creazione, o come natura, ma al mondo come "umanità". Più precisamente, quando il vangelo di Giovanni parla di "mondo" come sistema sociale, allude innanzitutto a Gerusalemme e alle sue istituzioni religiose. Sono proprio esse che, nella persona dei loro rappresentanti (sommi sacerdoti, farisei...), si oppongono alla Luce che è venuta nel "mondo" e impediscono alla Parola creatrice di rivolgersi alle sue creature. Nello stesso tempo, il concetto giovanneo di "mondo", include ogni società umana fondata su un sistema autonomo e chiuso alla trascendenza. Il carattere ispirato delle Scritture ammette sempre diversi livelli di lettura, così come i discorsi di Gesù, nell'ultima Cena, sono materialmente rivolti al gruppo apostolico, ma valgono nella stessa maniera per tutte le generazioni successive dei cristiani. La società umana costruita a sistema chiuso, per Giovanni, è necessariamente fondata sull'odio e sull'ostilità verso Dio. Ne consegue che, questo odio e questa ostilità, colpiscono *innanzitutto* i discepoli. Essi sono chiamati a prolungare la presenza del Maestro nel mondo, quando ormai il Maestro non è più raggiungibile dall'astio del mondo, mentre essi lo sono ancora. Il rifiuto della Luce che è venuta nel mondo, si traduce in un rifiuto che colpisce i discepoli. La loro vita sarà, perciò, del tutto simile a quella del Maestro. Il fatto che Cristo abbia scelto i suoi discepoli, produce necessariamente una loro separazione "dal mondo", un'estraneità che è oggetto di odio, perché è una presa di distanza dalle prospettive autonome, e negatrici del soprannaturale, su cui si

costruiscono spesso le istituzioni umane. Gesù sottolinea come il mondo sia capace di odio nei confronti del diverso, ma afferma pure che esso è capace anche di benevolenza verso il suo simile. E i discepoli sono troppo “diversi”, per essere amati dal mondo. Questa chiusura del mondo, a ciò che è divino, non risulta da un processo di inerzia o da spinte cieche che agiscono nella storia, al contrario, il sistema chiuso delle istituzioni umane è *il risultato di una opzione*: “Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato” (v. 22). Il sistema sociale, chiuso alla trascendenza, risulta da un insieme di singole scelte diffuse, che soffocano quella minoranza che desidererebbe impostare la propria vita sociale in termini diversi.

Perseguitati dal mondo

²⁰Ricordatevi della parola che io vi ho detto: “Un servo non è più grande del suo padrone”. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. ²¹Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. ²²Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³Chi odia me, odia anche il Padre mio. ²⁴Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. ²⁵Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

vv. 20-25

Proprio in questi termini, Gesù rivela la vera natura dell’opposizione del mondo: “Non avrebbero colpa se non avessi parlato”. Dietro questo sistema sociale chiuso a Dio, c’è dunque una lucida e personale opzione contro la Luce. Il prologo aveva già anticipato questo mistero in 1,5, presentando il rifiuto della Luce come un fatto anteriore all’Incarnazione: “La Luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta”. Il vertice di questo rifiuto è rappresentato senz’altro dalle istituzioni religiose di Gerusalemme. La lucidità di questa opzione si vede, per esempio, nella decisione di far uccidere Lazzaro, dopo la sua uscita dal sepolcro. In sostanza, dinanzi alla Presenza personale di Cristo viene allo scoperto l’orientamento profondo dei cuori. L’annuncio del vangelo non libera dalla colpa, coloro che hanno scelto di vivere contro la Luce ma, al contrario, li conferma nel loro peccato, che raggiunge così una maggiore perfezione: “Non avrebbero colpa se non avessi parlato”. Si può parlare, in questo caso, di peccato contro lo Spirito che, appunto, non è perdonabile (cfr. Mt 12,32). Infatti, il peccato contro lo Spirito non si può commettere, in assenza della predicazione del vangelo e in uno stato di ignoranza su Dio e su Gesù Cristo. Per questa ragione, l’opzione contro Dio raggiunge la sua massima perfezione proprio nell’incontro col Cristo risorto, che è presente nella parola della predicazione apostolica.

Gesù considera la propria esperienza storica di rifiuto e di persecuzione anche alla luce della Scrittura, citando il Salmo 69: “Mi hanno odiato senza ragione” (v. 5). Tuttavia, ne prende anche le distanze, definendola la “loro” Legge (cfr. v. 25). Le Scritture si compiono per opera dei suoi oppositori, mentre si verifica un paradosso: i farisei e i sommi sacerdoti si professano fedeli alla Legge, ma la compiono proprio in quei punti in cui essa parla degli empi.

La testimonianza dello Spirito

²⁶Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità

che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

vv. 26-27

Qui ritorna la parola “Paracrito” come definizione dello Spirito, che procede dal Padre ed è mandato dal Risorto. Si comprende come la funzione rivelatrice del Paracrito, sia in perfetta continuità con quella del Cristo storico. L’unica differenza è che lo Spirito non può parlare direttamente al mondo, come poteva fare Cristo, durante il suo ministero terreno, grazie alla propria natura umana. Lo Spirito si dovrà servire d’ora, in poi, degli apostoli per parlare agli uomini. Questa è la ragione, per la quale, al v. 27, la testimonianza dello Spirito è associata a quella degli apostoli: “Egli mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza”. Non si tratta di due testimonianze diverse: la testimonianza dei discepoli è accompagnata e sostenuta dalla testimonianza dello Spirito (cfr. Mc 16,20; Eb 2,4). Il v. 26 sfiora anche la questione della processione intratrinitaria dello Spirito dal Padre e dal Figlio. Osserviamo che il Cristo risorto intercede presso il Padre e manda lo Spirito insieme al Padre. Lo Spirito abilita i discepoli a compiere nel mondo una testimonianza credibile e autorevole, ma c’è un secondo presupposto necessario, si potrebbe dire, di ordine umano: “Siete stati con Me fin dal principio”. Bisogna, però, non fraintendere il linguaggio giovanneo: “fin dal principio” non significa “fin dall’inizio del suo ministero pubblico”. All’inizio del suo ministero pubblico, Gesù aveva accanto solo pochi discepoli: Pietro, Andrea, Filippo, Natanaele (cfr. Gv 1,35-51). I Dodici sono arrivati in seguito. L’espressione “fin dal principio”, non si può intendere allora in termini cronologici, perché in tal caso non potrebbe riguardare l’intero collegio dei Dodici. Inoltre, nel linguaggio giovanneo il “principio” richiama innanzitutto la verità del Logos. Aderire a Lui “fin dal principio”, equivale ad accettare nella fede la sua preesistenza e la sua divinità. La forza dello Spirito scende, quindi, ad abilitare alla testimonianza, solo colui che aderisce a Cristo “fin dal principio”, cioè colui che ha accolto nella fede la sua divinità, la sua eterna generazione dal Padre, la sua preesistenza, la sua incarnazione, la sua morte e risurrezione.